

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO TRE MESI

Roma - al domicilio Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco » 2 30 » 1 35
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco
 al confini . . . » 2 60 » 1 80
 Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed
 Austria - franco . . » 2 60 » 1 80
 Germania . . . » 3 10 » 1 75
 Francia, Inghilterra
 e Spagna - franco » 4 — » 2 20

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale.
 Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
 Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
 L'associazione non disdette un mese prima s'intende confermata.
 Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

ANNA BOLENA

Tragedia del Sig. Tommaso Arabia Napolitano.

(continuazione)

Veduto quali principii abbiano governato l'autore nel dar fondamento alla sua azione, e quale ispirazione lo abbia condotto a compierla per modo, che a quelli rispondesse, passiamo ad osservare altri particolari pregi e difetti che in tutta l'opera mi è parso di trovare. E comincerò dalle censure accennate nella prefazione dell'autore. Abbiamo adunque veduto incarcerare Bolena alla fine del terzo atto, ed aspettato ansiosamente il quarto per sapere di che accusata, ed a che sarà condannata: quando nel quarto ci vien detto avere Smepton fra i tormenti svelata un'orrenda colpa di Anna. Questo ci dà timore assai, ma non di morte certa. Alla fine dell'atto medesimo udiamo Smepton dichiarar pubblicamente d'aver mentito per la forza del dolore, e gridar l'innocenza di lei. Quindi noi speriamo, che trionfi il vero, o quand'anche ce ne diffidi pienamente la conoscenza che abbiamo di Arrigo, stiamo in grand'aspettazione di vedere in che altro modo egli e Cromwel spiegheranno la forza del crudele ingegno affine di perderla sotto colore di giustizia. Al quinto Percy annunzia alla prigioniera nuove accuse inventate contro di lei, e l'esitanza del re a segnar la sentenza di morte emanata dal tribunale. Ella cade interamente di speranza, e così vien dato luogo a tutto il patetico, il quale governa le ultime scene della tragedia; quando appare sulla soglia del carcere il terribile Cromwel, annunzia una grazia della clemenza reale e tutti si sollevano dalla speranza, che traluce perfino da quel motto di Anna a Cromwel: *m'inganni?* — Le leggi la dannarono al rogo, Arrigo ha tramutata la pena — *E quale?* — *Il palco.* Dalla tormentosa agitazione di queste parole si sviluppa la patetica disperazione del padre, e la sublime intrepida novissima di Bolena, che avea finora tremato. — Ora come dire, che la tragedia era finita nel terzo, o al più nel quarto atto? Si conosce troppo Arrigo ottavo da non isperare, che punito di Caterina, nuovo amante della Seymour, imprigionata Bolena, possa contentarsi alla prigionia? Ma tutte le Ottavie, le Beatrici, il Don Carlos, e simili azioni tragiche per la medesima ragione sarebbero terminate ai terzi, o quarti atti. Piuttosto è a dire: gli osservatori, di cui parla nella sua prefazione l'autore, hanno udita la tragedia senza conceder tanto alla illusione da dimenticar per un momento la storia, ed entrar nella situazione presente dei personaggi. A chi non è noto, avere Anna Bolena finito col supplizio? Ed in questo pericolo sono tutte le tragedie di storia divulgatissima, e tutte le altre anche d'ignota dopo la prima rappresentazione. In simil caso per ottenere l'effetto non è necessario l'impossibile, cioè che gli uditori dimenticando affatto o la storia o la prima rappresentazione sperino veramente, che la vittima si salvi: ma basta, che dal timore alla speranza sieno per siffatta maniera trabalzati i personaggi, e così viva, logica, e vera la espressione dell'animo loro, che l'uditore sia trasportato a sentire con essi i palpiti della speranza, e del timore, benché questi affetti non abbiano vero fondamento nella persuasione del loro intelletto. Che se noi sappiamo dalla storia, che Anna deve morire; nessuna ragion tuttavia può impedire, ch'ella non isperi sino alla fine, come tre secoli addietro è probabilissimo, ch'ella abbia sperato, e come ogni condannato fino all'ultima sentenza, e fino al supplizio può sperare. Per la condotta adunque, ed economia intrinseca del poema non mi pare, che sia da riprender l'autore, di quel surriferito difetto. Nondimeno uno dei principali accorgimenti, che debbono regolar lo studio di questa difficilissima, quanto bella ed utilissima arte, si è certo il tener conto di tutte le impressioni, per le quali possano essere

stati prodotti i vari giudizi degli uomini, specialmente di quelli non isorniti di buon senso, e di un qualche uso del teatro. Quindi è, che fattomi a ricercare nella medesima tragedia, qual sia la occulta cagione, che abbia potuto farla parer terminata al terzo, o al quarto atto, mi pare di aver trovato nella esecuzione esterna di quel bel concetto, che la informa, due inavvertenze, a cui poterlo riferire. Dopo l'imprigionamento il linguaggio di Anna assume un colorito, quale appunto si converrebbe a persona già condannata a morte senza speranza di grazia: e così il pietoso Buckingham nei conforti, che viene a darle, mostra anch'egli troppo certa la persuasione ch'ella dovrà morire, poichè le sue parole son quali si farebbero ad un reo, che già stesse con un piè su i gradini del patibolo e si tace fra loro di ogni speranza, che vi possa essere non dico di salvamento, ma di minor pena che morte. L'atto quarto a mio parere dovea informarsi dell'ansietà di Anna per sapere a che giudizio si procederà per lei meravigliata, quanto innocente ed inconsapevole della congiura del fratello, e che mai sia avvenuto e che possa avvenire di questo fratello, di cui dopo la carcerazione l'autore non tiene più conto. Quindi quella scena dell'atto quarto fra lei e Buckingham dovrebbe aver luogo quando già fosse pressochè svanita ogni speranza di salvamento. Mirabile scena per altro, e profondamente psicologica, nella quale si entra a fare una confessione spontaneamente sgorgata dal pentimento, e senza che gli uditori si accorgano della volontà dell'autore; il quale aiutandosi della conoscenza del cuore umano ha saputo eliminarne tutto ciò, che v'ha di non poetico o non drammatico nelle forme, e prenderne per così dire il fiore, e la sostanza. Così l'autore, cercando il vero nel cuore, s'è saputo guardare da quell'esagerato amore del pretto vero, dal quale, spinti alcuni scrittori, togliendo tutto l'ideale all'arte, fanno una smorta copia anzichè una drammatica pittura delle cose: e questo amore non artistico del vero mi pare, che abbia resa vuota d'effetto drammatico la confessione di Maria Stuarda nella bellissima tragedia di Schiller. La Bolena invece esce, come abbiamo detto, spinta dalla coscienza ad accusar sè medesima, e per un vero bisogno dell'anima tormentata dai rimorsi dei dolori altrui, e dal sentimento dei propri, che le fanno ritratto di quelli. Non si può meglio altrimenti, che in questa tragedia di concetto cristiano mostrar per azione quel principio, che la Provvidenza manda spesso lo sventura a ravvedimento delle colpe. Anna adunque rammenta a Buckingham d'essersi veramente fatta rea di molte colpe in gioventù per giugnere al trono, onde ottenere in merito di questa sua umile sincerità il conto che le si dee della sua fedeltà coniugale. Ma la coscienza è troppo vigile accusatrice, e quando non fa interamente velo l'orgoglio, fruttifica rettitudine di giudizi usando anche della immaginazione; quindi non appena ella dice d'essere stata almeno fida consorte, quella voce interna le grida, che anche la Caterina fu tale, e il labbro d'Anna obbedisce alla coscienza soggiungendo:... *Sovvienni di Caterina.* Accortissimamente il pio Buckingham afferra questa occasione, questa disposizione alla respiscenza, e le risponde:... *a cui tutte rapisti le dolcezze del cor, figliuola, e sposo.* E tanto segue incalzando con la voce a farle il quadro dei patimenti di Caterina, che Bolena trema, e sè medesima accusa di tutte le sue uccisioni, di Roicester, di Tommaso Moro. E quando ei la conforta, che Caterina l'aspetta in Cielo la quale siccome giusta morì tranquilla, e perdonando, e così Roicester, e Moro; ella, non giusta, tanto ancora è atterrita di sè, e vede l'orrore delle sue colpe, che giunge sino a rispondergli: *tu mentisci.* Ma in fine chiede pietà, e mostra desiderar il suo vero meglio. . . . Quindi oltre tutte queste bellezze è da notare con che finezza l'autore per destarne pietà ci ha fatto da lei rammen-

tare, che quello furon colpo della sua illusa giovinezza, cioè di non poco tempo innanzi; affinché il passaggio alla presente rinobilitazione dello spirito non sia per la scena troppo repentino e difficile a secondarsi dall'uditore: e con che finezza parimenti, mentre riceve speranza del perdono, ella anzi che averne subita gioia, la qual gioia potea saper di presunzione, si umilia, e non osa mostrarne altro, che il desiderio, e chiede pietà inginocchiandosi, e dicendo: *Odio la colpa, e la virtude apprezzo.* Chi non invocherebbe adunque il perdono su quella povera traviata? E Buckingham, che le ha colorito il quadro de'suoi delitti con tanto più di severità, quanto più disposta l'ha veduta a sentirne l'impressione, e piangerne pentita, la solleva, e grida rivolto al Cielo: *Perdonatela voi: dessa è infelice.* Alla sublimità di questa espressione s'aggiunge quella dell'amore di Percy, che resta consolatissimo del verace bene di lei. Questo amante, a cui Anna ha tolto ogni gioia terrena, non gode di vederne anche lei destituita, ma vero amante si piace alla nuova fortuna, alla miglior sorte di quella donna, ch'egli generoso infelice ama per lei, non per sè come il volgo degli amanti. Questo amore insomma non ha nulla di materiale: accompagnare, aiutar la persona amata sino all'ultim'ora, benchè da quella tradito, mena seco un complesso di remiscenze di sensazioni, e d'idee, che giunge ad altissimo grado di pietà. Ed era venuto questo magnanimo nella reggia d'Arrigo per fine di rivedere Anna in mezzo alla sua gloria: come dolorosa per lui la vista di quella gloria, che a lui la tolse! *Mè non è così basso, che non gli porga eguale anzi maggior dolore la vista della calamità, che le sopraggiunge.* Prima si doleva di sè, ed era misero: ora si duole per lei, ed è pietosamente sublime. Questa scena adunque è per sè stessa bellissima, e dico di cuore, che a niun modo non si vorrebbe nè togliere, nè mutare di un ette, quando non le si potesse altro loco assegnare, come per la ragion sopradetta mi parrebbe opportuno. L'altra inavvertenza dell'autore è quella di non aver chiaramente determinato il procedere dei nemici di Anna per la intera perdizione della sua famiglia. Di Giorgio Bolena, come abbiamo detto, non si tiene più conto dopo che ci ha svegliato tanto interesse colla terribile situazione dell'atto terzo; e le accuse, colle quali si giuoca contro Anna dal tribunale, non si sa quali sieno, e come regolate: quindi all'udirsi riferire ora da un personaggio, ora da un altro, che si accusa, si giudica, e condanna, non vediamo altro che la decisa indeclinabile volontà di Arrigo e Cromwel congiurati di perderla per sempre. Laddove con una ben legata alternativa di accuse e difese, e tradimenti determinati, l'uditore starebbe in continua sospensione ed attenzione dei successivi risultati. Noi per contrario vediamo da una parte Anna, che parla come chi già si tiene per morto, e dall'altra i nunzi che si succedono di nuove accuse, e giudizi non specificati; senza che questi abbiano legame fra loro, nè che a loro si leghino per via di dialogo alternate speranze, e timori di Anna. Manca altresì questo artificio d'ordine e di legami in quella parte d'azione, con cui l'autore ha voluto drammatizzare la caduta dei Bolena dalla grazia reale. Egli ci mostra Giorgio in contesa d'ingiurie con Cromwel al primo atto così all'improvviso, che oltre al non produrre alcuna decisa impressione, corre pericolo di cader nel barocco, per l'ignoranza, che il pubblico ha delle cause. Quella scena così mancante di preparazione ci dà curiosità di vederne almeno una spiegazione, ed uno sviluppo in seguito: ma di tutto ciò, che in quella corte si adopera da un partito per gittare a terra l'altro non si vede nulla tranne alcuni sfoghi d'ira slogati così, e repentini, che sembrano avventatezza di follia. Così è quando nell'atto secondo vediamo entrare Giorgio Bolena a fare un fierissimo reclamo contro Cromwel al re, gridandogli, che si li-

beri dal ministero di quello scellerato, che aggrava di balzelli il regno, e ne fa ricader l'onta e lo sdegno del popolo sovra il capo di Anna. Questo potea ben aver luogo dopo una seguola di dialoghi e d'azione, che tanto avesse fatto in presenza del pubblico rigonfiar l'animo del Bolena da dovere infine rompere in quello scoppio di passione, a cui invece noi restiamo stranieri, perchè non abbiamo sentito come per lui vi si arriva, nè almeno vedute bene le cagioni prossime. Similmente mi sembra sminuito della metà l'effetto, che potrebbe avere quel canto amoroso di Smeyton al fine dell'atto secondo perchè troppo vago e indeterminato. Colti improvviso da quel canto ci studiamo di spiegare la direzione e andiamo argomentando con la mente piuttosto, che riceverno una impressione certa: laddove, quando si sapesse in qualche modo, ch'egli capta per la Seymour, ci colpirebbe forte il carattere di Arrigo, che lo attribuisce ad amore per Anna appunto per isbarazzarsi di quell'amante della Seymour. Intendimento, che forse ha l'autore avuto in animo, o che male ha negletto di mostrar con parole, per lo quali sarebbe meglio scolpita la sovrana malizia d'Arrigo a tanto impeto di vizi congiunta. E sarebbe tornato di mirabile effetto quel momento del canto di Smeyton, dove mostrandosi Arrigo, con qualche motto sotto voce, irato che Smeyton spera tuttavia sopra la Seymour, Anna invece lo credesse ingelosito di sè, ed egli seguitasse a fingerlo. E ciò si può ottenere appunto con un motto di Arrigo infra sè appena riconosce la voce di Smeyton: quindi sarebbe un tratto di profonda empietà quel suo dire ad Anna: *Infedel, tu m'oltraggi?* mentre così come sta sa troppo del sospetto irragionevole, e forse puerile, poich'egli non solo non ha cagion di credere quel canto diretto ad Anna, ma nè anco fondamento di sperarlo credibile agli altri, cui vuole ingannare. Che l'autore non abbia inteso veramente di fare a questo modo, cioè che Arrigo s'irriti per gelosia della Seymour, e poi pigliandone pretesto contro Anna, finga dicendole: *Infedel tu m'oltraggi?* Ma di ciò non essendovi una parola, io credo, che gli uditori non l'intenderebbero, come io non l'avrei inteso.

FERDINANDO SANTINI

(Continua)

INTORNO AD UN'OPERA

DI A. BASEVI

INTITOLATA

STUDIO SULLE OPERE

DI GIUSEPPE VERDI

Il signor A. Basevi ha pubblicato prima in diversi fogli del giornale teatrale *l'Armonia* di Firenze, e quindi in un volume separato un suo studio sulle opere di G. Verdi. La chiarezza del nome del compositore, e la natura del lavoro mi sembrò tale da richiederne la lettura, ed io lo svolsi da capo a piè: nè certamente ebbi a lamentarmi della mia curiosità; che anzi ebbi molto a lodarmene, tanto è il buono che vi si trova, e l'accuratezza, che d'ogni parte offre al lettore. Lungi da me il pensiero di pormi a giudice; che le forze male mi risponderbbero; tuttavia stimo, che non mi verranno disdette due parole, le quali non vadano più in là di quello, che porta il proporre alcuni dubbi, e manifestare le opinioni, che ho formato intorno a quest'opera. E farò principio da ciò, che mi parve meno lodevole, il che non potrà increscere al chiaro autore, sì perchè dalla vera dottrina non suole mai scompagnarsi la modestia, e la benevolenza anche verso chi fa taluna contraria considerazione, sì perchè egli stesso cortesemente invita a palesar con franchezza il proprio parere.

Primamente avendo il signor Basevi non solo preso a rassegna, ma come sottoposto ad una saggia anatomia ogni pezzo di ciascun'opera del Verdi non so intendere perchè abbia tralasciato di farla a modo di esempio nelle sinfonie della Giovanna d'Arco, e dello Stifelio, nel sonnambulismo del Macbeth, nel terzetto finale della battaglia di Legnano, e nel duetto fra donna e tenore della Luisa Miller, cotanto ragguardevoli di bellezza, e che perciò meritavano, che l'erudito scrittore non se ne passasse, come fece, con poche parole. Inoltre ci parve, che nel ragionare del Mercadante e del Pacini potrebbe alcuno desiderare qualche volta più favorevoli parole, poniamo pure che lo stile di questi non s'incontri coi principii professati in quest'opera: trattandosi di due illustri italiani, la cui fama grandeggia presso ogni civile nazione. Non si sa parimenti conoscere come possa negarsi la qualità di caratteristico al famoso coro de' Masnadieri, laddove appunto andò, e va tuttora per questo pregio celebrato; e come vi si censuri il canto del tenore *quando le sere al placido*

nella Luisa Miller, solo perchè non ha ritorno variato, quando per universale consenso di musicisti e del pubblico è tenuto in luogo di una delle più belle creazioni verdiane. Che il Verdi non abbia arricchita la istromentazione, e non abbia posto pensiero a trarne tutto quel pro, che per lui si poteva, è proposizione, se mal non avviso, cui non si accosteranno molti: perocchè la diversa combinazione, e l'uso, e il grado di colorito, che ne fece nelle varie circostanze, e nella significazione di disparati affetti par, che abbia a considerarsi come una ricchezza, e non comune vantaggio: oltre che potrebbesi pur dubitare se debba desiderarsi, che ingrandisca ancor più l'effetto e l'attrattivo della istromentazione, la quale è già prepotente a scapito del canto e della melodia, cui si addice tutto il dominio nella musica. La vaghezza poi, che ha sempre l'autore della novità di forme lo porta a biasimare tutti i brani anche più famosi, dove il Verdi non l'abbia adoperata. A noi pare questa cosa piena di pericolo per l'arte. E per verità lodare quando ci scontriamo in qualche novità di forme ottenuta ragionevolmente e con buon effetto, è debito di giustizia, e giova all'aumento dell'arte: procedere più oltre e ricercarla siccome primo pregio, condurrebbe in breve la musica al barocchismo. Le arti gentili hanno un limite nella manifestazione del bello e del vero, e la pittura e la scultura hanno modelli nella natura, e perciò debbono essere temperate nella creazione delle opere: ora lo stesso linguaggio indeterminato, che sembrerebbe a prima giunta concedere più vasto campo di novità di forme alla musica, se ben si consideri, deve far canti a mille doppi in questo sentiero, dove non puoi porre passo, che non ti sia più probabile lo sdruciolare, che l'avanzare. Nè saprei accompagnarmi al Basevi nella conclusione del suo lavoro, dove significa, stimar egli, che la musica più opportuna a raddrizzare l'italiana sia quella del Meyerbeer. Imperocchè sono in opinione, che ciascuna nazione debba avere distinta la sua fisionomia letteraria ed artistica; che il confonderle sia un contrapporsi alla natura, la quale saviamente fermò quella varietà tra i popoli, che ha stabilito tra gli uomini; che niuna utilità se ne possa originare anzi quasi certo il danno; e che la esperienza sulle lettere e sulle arti ci debba convincere di ciò, che accadrebbe alla musica. Veramente quel maestro o studente di musica, che non avesse nel suo archivio le opere del dotto Meyerbeer sarebbe forte da riprendere come argomento di uomo, che abbia poco amore all'arte, e non discreto giudizio, ma io vorrei, che i compositori italiani ne facessero quel che si fa dai savii dello Shakspeare, del Calderon e del Lope de Vega, studiarli profondamente, ma guardarsi dal seguirne le tracce.

Queste osservazioni, che mi sono nate spontanee nell'animo nel leggere l'opera del Basevi tanto più volentieri ho qui manifestate, quantochè mostreranno, che le lodi, le quali sono per farne muovere da sincera opinione, e da verace sentimento. Innanzi tutto è da commendare altamente lo scrittore come quegli, che col suo lavoro può dirsi abbia introdotto nell'Italia una vera critica, della quale si erano avuti appena uno o due esempi e manchevoli, e ben diversi dal presente. Quest'anatomia de' lavori de' grandi ingegni è opera utilissima; molto più quando, come adoperò il nostro autore, si faccia per ordine di tempo: che allora l'ammaestramento diviene per ogni ragione grandissimo. Noi vorremmo, che il fatto del Basevi si stendesse alle arti, ed alle lettere in guisa che ogni eccellente scrittore od artista trovasse chi ne prenda a particolare rassegna le opere. Si provvede allora alla gloria della patria, alla curiosità del pubblico; ed in parte alla storia colle bibliografie e colle vite de' sommi, le quali non debbono entrare nelle intime investigazioni delle opere, poichè allora perderebbero tre quarti dei lettori: ora si provveda da un'altro lato all'arte consimili lavori, in cui, tralasciata direi quasi ogni notizia dell'uomo, si passi dentro alle prerogative, o ai difetti di ciò che crearono. Verò è, che non è fatica per tutti, ove voglia eseguirsi (e ciò è indispensabile) in quella maniera, che troviamo in questo libro. Infatti è dettato con tanta chiarezza, con tanta filosofia, con tal sapienza: vi si dichiara così bene la relazione delle varie opere del Verdi collo stato sociale delle diverse epoche, nelle quali furono composte, che per lodar che facessi il Basevi, non potrei aggiungerne al merito. Egli non è solamente abile nella scienza, ma è addottrinato ampiamente nella storia musicale, conosce i passati, e i contemporanei compositori di musica non di nome, come la più parte de' moderni musicisti, ma ne ha l'intima amicizia, e, sebbene per occasione, ti mostra qual profondo studio vi abbia fatto sopra. Di qui è, che si accionemente ha per le mani prove di fatto, esempi, comparazioni, schiarimenti tratti dalla esperienza, e che è più ammaestramenti assai giovevoli a chi si è dedicato alla parte della composizione, che è pur principale nell'arte dell'armonia. Sarebbe trapassare i confini di un'articolo mostrare quanti ed acconci precetti racchiuda il lavoro, che ragioniamo: a me basterà notare, che il desiderio dall'autore manifestato, e la proposta di una poetica

pel melodramma è cosa, che sarebbe di per sè sufficiente a chiarirne dei buoni intendimenti, ch'egli ha, e quanto gli sia a cuore non la sola parte armonica dell'arte, il che avviene purtroppo dell'universale, ma eziandio ciò, che informa principalmente la musica, e che può restituirla al suo fine, o deviarla con danno irreparabile de' costumi. Oh quale vantaggio produrrebbe quest'opera; come bene potrebbe tornare in onore un ramo della nostra letteratura, che fu già nobilissimo, ed ora ci fa salire la vergogna nel volto; quanto si accrescerebbe il numero dei pregiati spartiti: mentre, che se si dica in contrario, assai difficilmente potrà destarsi l'ispirazione di un compositore laddove il fatto, i concetti, il verseggiare sono vituperevoli, e perfino si dee lamentare la mancanza di quel senso comune, che pur non mi parrebbe, che fosse strana richiesta il pretendere. Ma il Basevi se ha con questo scritto fatto molto per la sua fama, pensi, che ha svegliato desiderio di vederlo continuare nel ben intrapreso cammino, e che da lui aspettiamo altre opere di eguale lena. Sè io poi non m'inganno, quest'accurata notomia, ov'egli continui nel proposito, sarà molto più giovevole se la farà incominciare sulle opere dei vecchi nostri compositori, e con ordine cronologico non solo per quel che riguarda ciascun'opera dello stesso maestro, ma anche perciò che spetta ai varii maestri tra loro. Questo è un tesoro, del quale pochissimi ora si curano, e da ciò è da ripetere forse non in ultima cagione lo scarso numero dei buoni compositori: perocchè non potrà mai essere indifferente per l'arte ignorare le produzioni di quei grandi, che vi segnarono i principii e i primi progressi, e che spessissimo in semplicità, candidezza, e spontaneità diedero sebbene misti a rozzezza, e meschinità esempi non mai più superati nel tempo appresso. I recenti sommi ingegni, che si segnalano nella musica sono conosciuti, o anche che nol fossero bene, o può senza danno differirsi lo studio sui loro lavori; ma il tempo, e la nostra stolta non curanza invecchia sempre più i nostri classici. Ponga mano il chiaro autore a proseguire le sue indagini; egli ha mostrato tante forze da poterle fare con lode, e così l'Italia avrà una verace storia musicale, poichè non sarà in parte costituita anche dalle opinioni degli storici, ma unicamente dal fatto.

X. X.

QUATTRO PAROLE

ALL' ENCICLOPEDIA CONTEMPORANEA

Non appena questo povero Anonimo, che si raggomitola per entro alla quarta lettera dell'alfabeto, si è provato di far capolino dalle colonne del Filodrammatico per soddisfare ad un « *atto di buon augurio* » che la Enciclopedia Contemporanea l'ha colto al volo, ed ha piegato su di esso uno sguardo cortese facendogli buono ed amorevole viso. A mostrare, per questa gentilezza di pensiero, un segno di grato animo io non posso meglio, che rivolgermi all'Enciclopedia stessa, così pubblicamente, e, se mi vuole esser larga d'un po' di tempo, dirle due parole all'amichevole con quel modo casalingo e domestico, che scusa le smorfie e le frasche d'una noiosa e sguaiaata rettorica.

Venite dunque a me, miei cari Enciclopedisti, e poichè vi punge il sapere che razza di bestia sia questo signor D, come vi piacete chiamarlo, non voglio tenervi tanto sulla corda da spingervi forse a pescar novelle del fatto mio fuori di bottega, dove ci potrei trovare buon conto se v'avveniste in uno di que' beati innocenti, che fanno tutto un fascio del buono e del cattivo per levarlo alle stelle; o scapitarci, per contrario, se toccasse il mio ritratto a certi dipintori di diavoli, i quali per passatempo o per mestiere non schizzano, che color nero, come le seppie, e veggono da per tutto code e corna, unghie e graffi, fumo e fuoco da sgomentare. Per togliermi dunque d'attorno il fastidio d'un elogio stirato e di dosso il taglio della forbice o il pennello della maldicenza vi dirò di per me se io mi sia un buon tempone; se viva alla Petrarcesca; e creda all'amore.

Per farla breve, amici miei, vi confesso, che la mia stella mi tira in mezzo a quel branco d'uomini, che vivono alla giornata. Devoto al lunario mi contento di badare all'oggi senza ricordarmi di ieri e pensare al domani. Lascio ai vecchi il conforto de' tempi loro e quello eterno spaurarsi e profetar peste dell'avvenire. E che? si rifà il mondo col gridare « *a tempi miei! una volta! quand'era giovine!* » e sgolarsi ad ogni ora con un « *vedrete..... così non la può durare?* » Per me tutti i tempi sono d'una stampa, e se in questo pare a noi di leggerci male, vuol dire, che non essendoci incontrato, per essere venuti alla luce un po' più alla stracca, di vedere cogli occhi del capo nostro come andavano le faccende ai giorni dei signori Nonni, dobbiamo credere che auco allora fosse di moda il gergo e la pantomima di piangere il bene come morto e sepolto, fare la boccaccia e gli schifitosi di quello che

s'aveano di manzi, e regolare i posteriori del male e del peggio in eredità. Avrei dunque da farmi entrare in corpo la sterilità per dare orecchio alla voce rauca degli sgomentatori e dei profeti fossili? Eh! via; nemmeno per idea. Io la intendo così, e se il mio pensare vi garba di chiamarlo un pensare da *buontemponi*, Iddio vi benedica la bocca, come quelli che avete colto nel segno e scovata la selvaggina all'odore.

In quanto al Petrarca, credetemi, non mi sento tagliato affatto al suo dosso, e se dissi in un primo lancio di vivere a quella foggia ebbi torto e me ne pentii. A trent'anni si può dire d'aver i piedi in una età tutta prosa, vicino alla quale s'è finito, bene o male, di pagare le solite gabelle a messer Francesco, che sono gli inciampi delle barbe tenerelle. Pure se mi fosse uscito di bocca.

« In sul mio primo giovanile errore ».
un vagito poetico sulla falsa-riga del cantore della bella *Aignone* (e chi non vagisce d'amore a diciotto anni...???)

« Di medesimo meco mi vergogno ».
o almeno ripongo quelle memorie in un cantuccio della mente e non la traggio fuori ad altro che a riderci su come un matto. Sarebbe infatti bella davvero, che così lungo e stecchito (poiché la natura m'ha fatto grazia d'una figuraccia dinoccolata d'attaccapanni da sgavazzare il collo a guardarla) mi ponessi a stimpellare il colascione, e mi volessi dar l'aria di Ciullo d'Aleamo per dire *coram populo* delle pene d'amore! Eppoi, di grazia, dove troverei una Laura? Ma, diamo il caso, m'avessi questo, non so se bello o brutto, incontro di trovarla, pensate voi ch'io mi fossi di così buona pasta di stancare il mondo coi miei sospiri, coi miei pagnistei, coi miei furori ed affogare la Diva del cuore in un mare di Sonetti, di Ballate e di Canzoni? E qui mi sia permesso il dire che il figliuolo di Ser Petrarco con tutta la sua scienza succhiata a Barlaamo e a Bartolomeo da Ossa, la fece un pò troppo da svaporato a credere, che quell'

« Aspro core e selvaggio e cruda voglia »
« In dolce umile anglica figura »
con due cento novantasette sonetti, ventiquattro canzoni, nove setine, sette ballate, e quattro madrigali si spetrasse e si ammollesse; come se nel 1300 la noia e la seccagine spremuta dalle muse entrassero fra le arti d'amore. Di fatto la bella Laura (ignota ancora nel cognome, malgrado di quello sciupo d'inchostro versato dai dotti storici-critici, che fanno dell'arte loro un gioco di gatta cieca) restò dura come diamante a quel fiotto di rime. Le quali, in fin de' conti, come ci hanno scoperta una cara miniera di gemme di lingua e una soavità indelimitata di chiara e serena poesia, che rivela quanta gentilezza e dolcezza d'anima s'albergasse in petto quello innamorato; così hanno reso un mal servizio alla mandra arcadica, cui tocca rimescolare nella stessa pignatta lo stesso brodo di crini d'oro, d'occhi celestrini, e di bocche di corallo, ove salti la mattia e il capogiro a qualche anima calda della Colonia di belare quattordici versacci « *Alla sua Donna* » sulla sampogna (povera sampogna!) di Tiro e di Melibè. Quello finalmente, che ha finito di sviarmi da quel Padre d'amore (menatemi buona questa, che potrà parervi una bestemmia, epperò ve la soffio nelle orecchie in tutta confidenza) è la maledetta stizza in che mi mettono le storpiature, gli aborti, e gli embrioni d'una figliuolanza che gli si è fatta adottiva per accento e per imitazione; la quale non sa nè può raddrizzarsi per manco di cuore e di scintilla, che sono i veri e soli Ortopedici d'una poesia che porta in dosso, impronta dell'origine, il male della *Racchitide*.

Ora poi quali saranno le credenze in amore del signor D? Ah! miei cari; sarei felice davvero se potessi uscire netto e spiccio dal ginepraio, dove vado a cacciarmi per farvi chiaro e palese il pensiero mio! Voi altri della Enciclopedia avete tagliato corto su questo argomento e con un Uhm!!! gorgogliato nella strozza vi siete cessati dall'impaccio. Io però veggo che non potrà passarcela così alla leggiera. Basta tirerò innanzi e baderò a stare in bilico fra la verità ed il rispetto che nutro verso tutto quanto il sesso gentile.

Certo è, che alla prima, guardando bene la grande scena del Mondo, e la parte che recita il maggior numero di coloro che vogliono farla da mentori spacciando consigli, tessendo idilli (già s'intende che la morale non c'entra per nulla) sul matrimonio, per trarre i giovani dalla solitaria e stucchevole vita del celibato, v'è da credere che abbiano batzato di seggio quel povero figliuolo di Venere,

« Cui cieco a torto il cieco vulgo appella »
per troppa voglia di scambiargli in mano.
« La face onnipotente e l'arco d'oro ».
colla stampa della moneta e il polizino della cambiale. Questa frotta di persone, dolcissime di cuore e d'animo candido come le penne del cigno, poi ch'è moda ti si serrino a costa per darti moglie (ce ne sono di mode buffe in società!) rado avviene che ti parlino di virtù domestiche, di grazie e di leggiadrie, ornamenti durevoli nelle fanciulle; ma, sulle orme di chi voglia vendere quadri sbiadati d'incerto autore l'incastella in cor-

nici tutte foglie e rose fiammanti per aiutare lo spaccio, così que' sensali ingenui di pace coniugale cercano di tapparli gli occhi al bello e al buono che non riluce per isplancarteli alla mostra gemmata d'un ricco arredo e d'una dote lustrante e favolosa. Se la *metà in erba*, è vecchia, e brutta; il meglio che sappiano fare, è confortarti con una lingua da borsa e da mercato a « *tirar via, e stringere quel buono affare* » quasi ch'è la cosa più sacra e più solenne della vita, altro non sia che un baratto di nomi, un cambio di titoli e di contante. Alle volte un matrimonio uscito dalla sfera del contratto acconcia gli stomaci collo spianare e levar via le grinze d'una fame indiscreta, tantochè Imenè è costretto da fare il cuoco e cuocere colle sue faci una minestra che rinfanca chi sta a bocca aperta, sbadigliando di sotto l'albero che menò fiori e frutti d'orgoglio fin dai secoli delle crociate.

« Cusca la vecchia tavola, e la nuova ».
s'appuntella alla tramontana: così il proverbio toscano « *Donne e Buoi de'paesi tuoi* » si tiene in piedi per metà. Perché i buoi ei nascono in casa e li facciamo crescere sui pascoli di famiglia a dispetto della secca; e le donne (poiché l'accasarsi fra noi è il far razza d'uno stesso conio rovescia il senso comune e la economia) si scelgono altrove. Di qui un braccoggiar continuo d'Adoni ritinti; un rimescolarsi fra i crinolini di bollo forastiero; un darsi moto a chi prima si piglia; un atteggiar muso, vestito a lingua sulla stampa di que' di là; barattare il Tevere col Tamigi, e fare l'occholino dolce e passionato ai passaporti che ci recano in mezzo una manna d'oro e ci apre la via del cuore a guidarci lieti, dritti e filati verso chi può pagarci a sterline di zecca l'aspro delle consonanti e gl'incomodi della trachea male avvezza a ringhiare i nomi di chi ci viene fidanzata, due passi di qui distante, dal Mississippi....=

Ma intanto che le fidanzate veleggiano per l'Oceano il signor D, che se ne sta inchiodato nello stivale ei farebbe grazia di sbrogliarsi dalla promessa e direi se crede e non crede all'amore senza tanto menarci per le lunghe??? Pazienza miei cari Enciclopedisti, pazienza. Ve lo dirò un'altra volta perchè voglio prendere un pò di fiato, volendo difendere il sesso debole (a proposito; perchè si chiama sesso debole???) da quelle accuse che gli avete gittato addosso, col dire che la donna è svaporata, non esiste più, e che quelle ci stanno dinanzi sono ombra, illusione, fantasma e peggio. Di questo, io spero, mi vorranno essere grate le leggitrici, e, se le mettesse in sospetto quel cattivo nome di mala lingua, di che mi è larga la bontà degli amici (?) pensino, che, come la vipera lascia il veleno vicino all'acqua; così io d'appresso alle fonti della grazia e della beltà federerò i denti e mi studierò di non mordere.

D.

(continua)

LA PACE DI CASA

COMMEDIA

DI ETTORE NOVELLI

— 181 —

Come tutte le virtù hanno i loro estremi, che si toccano col vizio: e così la cura di mantener la buona pace in famiglia può essere malintesa, e tornare in discapito del buon andamento stesso della famiglia. L'amore vicendevole di due coniugi recato al punto di non avvisarsi l'un l'altro anche del minimo difetto per non disturbar nè lievemente l'esteriore armonia, non è altro, che un *ogioismo*. Quindi alla scambievolmente tolleranza dei difetti è da sostituire la volontà ferma di stimolarsi a vicenda a compier bene ciascuno i propri doveri. È cosa buona (così l'autore chiude la sua commedia) la pace in casa; ma per goderla e non finta, una qualche volta è anche necessaria la guerra. — Mostrare con un'azione comica, che si debba mantenere in famiglia la pace, la è cosa comunissima, e facile: poiché infiniti sono gli esempj di caratteri irrequieti, e disturbatori, e svariatiissimi gli aneddoti, che tutto giorno la società ci presenta originati da quelli: comunissimo il risultato, la lezione, e la moralità. Quindi agevole il trovare un'azione, che persuada alla cura di quella pace. Di tali disegni troviamo lineati in molti quadri della società: ma ben difficile mi par mostrare il rovescio della medaglia, mostrare come e quando pur questa pace sia meglio romperla, anzi dovere; cioè rompere l'apparenza di essa per bene stabilir la intima, la vera. È intanto più difficile, in quanto questo contrario difetto può assumere tutta l'apparenza di una virtù. Quindi questo, anzi che il contrario, è stato l'assunto dell'autore, che col titolo *La pace di casa* parrebbe a prima, che avesse con intendimento comunissimo voluto mirare a quell'altro concetto quasi opposto.

La lezione di questa commedia domestica è diretta a coniugati: quindi i principali personaggi di essa sono il conte Checco, e Checca sua moglie. Dovea l'autore

adunque dar loro dei difetti, e difetti capaci di mandare in rovina una famiglia, onde far vedere quanto fosse in loro biasimevole quell'*ogioismo* lasciar fare, e il non impigliarsi l'uno dei fatti dell'altro. Il conte uomo indifferente, che si direbbe volgarmente un *bonaccio*, è preso dal ticchio di far grandi progressi nello studio d'economia politica; e, sempre inteso alla lettura d'un autore, che egli non intende, ma crede di emulare in creazioni economiche, si è commesso tutto alla fede di un tale Speranza suo amministratore, il quale (usuraio di professione) si diverte a prestare sotto altro nome il suo stesso danaro al padrone con lo sconto del cinquanta per cento. Ha un figlio di primo letto, a cui lascia far tutte le proprie voglie; talchè gli è cresciuto un bel discolo. La Contessa Checca però, benchè la sia un *pepe pisto*, lascia andare il marito di tutta sua carriera, anche dopo avuto il sospetto, che quello Speranza sia un ladro; non già per contraddizioni di carattere, ma perchè è naturalissimo alla donna bizzarra di saper fare qualunque sia sacrificio, anche della lingua, in ricambio di quella piena libertà, che tanto è difficile ottenere dai mariti e del non essere, com'esse dicono, *seccate*. Ed infatti giovava molto alle sue belle fantasie questa libertà concessale dal conte. Ella mode, ella feste, ella teatri, e tutta la buona disposizione a qualche nascente amorazzo; e di rincontro al figliastro una propria figliuola, che ella eccedendo in un difetto tutto contrario a quello del marito, martoriava colla sua severità fino a cacciarla via dalla conversazione per averla vista ridere improvvisa. Quando una madre sta seria, non si ride. Non l'accogliare, o lettore, ed entra un pò meco a guardar lo spirito umano. Questa svagata donna poteva così severamente intendere alla educazione della figlia? In parte dunque rigida matrona, e in parte donna di mondo? si può combinare? Ma guarda, ch'ella non era saggiamente severa, ella dava nell'eccesso difettoso. E questa eccessiva non ragionata applicazione ch'ella faceva della virtù, mostra appunto, che la matronale severità di buona madre non era un abito naturale, e temperato in lei con le altre virtù: era lo sforzo non naturale in lei ad una virtù compresa dall'intelletto, ma non sentita dal cuore. Quindi non ha niente della tinta di vera prudenza matronale, la qual sarebbe veramente in contraddizione col suo carattere. Oltre a ciò noi vediamo tutto giorno delle madri di bel tempo severissime colle figlie appunto perchè ben esperte delle insidie, e dei pericoli del mondo. Aggiungi a ciò che oltre a questo giusto motivo di severità, nella nostra Checca poteva esservene un altro, non accennato nella commedia, ma facile ad afferrare alla sola contemplazione del suo carattere in scena; ed è, che stante su i quarant'anni; ed ancor non divezzata per l'età dalla femminile mania di risplendere fra le altre bellezze e farsi ammirare, (giacchè in donna il tanto studio delle società e delle mode vuol dir questo), dovea certamente a lei far ombra la fresca bellezza della figlia. A donna ancor vana di sé è fiera puntura la lode e la meraviglia significata alla bellezza d'una figlia; quella lode, che le rammenta, che la propria bellezza, se non è fuggita, è già sull'ale. Ad ogni modo ella giunge a tanto nella sua pretesione di comando, che rifiuta di netto una donazione, che viene a fare Paolo suo fratello all'Adele di tutto il suo avere: perchè questi le aveva messo a patto, che lo sposo dovesse esser conosciuto da lei, solo dopo sposato. Paolo sapeva, che ella avrebbe rifiutato per genero quell'Adriano, che faceva il vagheggino a lei per segreto fine. Questo Paolo va appena una volta l'anno a trovar la sorella: ed ora rimprovera sì lei, come il conte della loro pace letargica, mentre cagioni di sturbo vi sarebbero. Checca sospetta, ch'ei voglia intendere del marito, che trascura gli affari economici, e Checco crede, che voglia alludere al cugino, che fa l'innamorato di lei, e di cui aveva avuto sospetto dallo Speranza il quale in una bella scena di contrapposto glie l'avea detto da un lato della sala, mentre Adriano dall'altro diceva a Checca, che lo Speranza assassinava il marito. Paolo biasima specialmente la troppa severità di lei verso la figlia: ed ella lo motteggia, come voglia far da maestro egli che fu marito della povera Giulia, e gli dice, che non sa che sieno figli, e meglio è che non li abbia avuti. Paolo si turba, e mostra dei rimorsi, e del non aver nessun figlio dice fra sé con dolore: nessuno?... Infatti è lo stesso. E così ci dà sospetto di averne, e curiosità del suo essere.

FERDINANDO SANTINI

(continua)

NOTIZIE DIVERSE

Col primo del corrente è stato aperto a servizio del pubblico l'ufficio del telegrafo in Ravenna e resta aperto, durante il giorno soltanto, dal 1 aprile a tutto settembre dalle ore 7 antimeridiane alle ore 9 di sera e dal 1 Ottobre a tutto Marzo dalle ore 8 antim. alle 9 di sera.

È disponibile in Roma la prima donna soprano assoluto Sig. *Luisa Bertocchini*, reduce dal teatro di Frosinone ove ebbe un esito fortunatissimo cantando dalla

prima sera all'ultima sempre con lo stesso impegno. Le richieste potranno farsi al nostro ufficio al Palazzo Capranicenses in Via della Scrofa N.º 57 primo piano in Roma.

La società romana di orticoltura ed agricoltura pubblicava, fino dai 20 ora scorso mese di Marzo un programma per una pubblica esposizione di orticoltura, agricoltura e pastorizia che avrà luogo il 26 corr. nella villa suburbana concessa a tal fine da S. E. il principe Borghese. Fa invito, ad esporre e concorrervi da tutto lo stato romano, agli amatori, agricoltori, possessori di bestiame, orticoltori, negozianti di piante, e sementi, fioristi e a tutti coloro che esercitano piccole e grandi colture, ovvero arti ed industrie che vi si riferiscono. Oltre ai soliti premi di orticoltura, e giardinaggio, stabilisce premi al più bel cavallo di tre anni di qualunque pelame e considerato in rapporto alla riproduzione; al toro più bello di anni quattro, considerato etc.; al montone di anni due e mezzo ai tre, giudicato migliore in rapporto alla riproduzione, cioè per stirpe, quantità e qualità di lana; al becco di due anni e mezzo ai tre, giudicato in rapporto alla riprod.; all'asino di tre anni, considerato etc. Questi bestiami devono esser nati ed educati nello stato. Le assegne devono darsi al Presidente dell'esposizione S. E. il Principe Aldobrandini prima del giorno 11, ed i bestiami saranno portati alla esposizione nella mattina del 26 corr. prima delle otto antim. e ne sortiranno la sera del 28.

Lo scorso Sabato partì da Roma con un treno speciale della nuova ferrovia di Civitavecchia S. A. I. la Granduchessa di Russia, avendo percorso in un ora e 55 minuti l'intera distanza di 73 chilometri. Lo stesso convoglio riportava in Roma nel ritorno gli augusti figli di S. A. I.

La sera del 29 Marzo la gran sala del palazzo Braschi si apriva ad un trattenimento musicale dato dai Sig. Ramacciotti e Ducci, e vi si adunava uno scelto uditorio. La parte strumentale fu eseguita dai nominati e da altri valenti artisti in modo da soddisfare le maggiori aspettative. I pezzi di canto non furono tutti di buona scelta quanto all'effetto. Il terzetto di Mozart cominciò ad esser maltrattato e non riuscì ai Cantanti di riguadagnare il perduto equilibrio. La Signora Angelica Fortuna, prega di supplire in tutto il trattenimento la Sig. Rosati, diede saggio di molta presenza di spirito e superò molto felicemente le difficoltà dell'assunto impegno, cantando con agilità e con buon metodo la difficilissima cavatina della *Semiramide*, ed insieme col Sig. Alessandro De Antoni l'*Aldio* di Donizetti. La Sig. Teresa Armellini cantò bene pur essa il Rondò della *Sonambula*. Fece mostra di molta abilità il Sig. De Antoni cantando un Salmo di Marcello, ma l'indole della musica scemò l'effetto.

In questo univiale amore dell'arte drammatica è bello il vedere come anche nelle piccole città si ami di godere d'un diletto che più di tutti gli altri è fonte di coltura e d'educazione. Nella città di Valmontone una schiera di giovani d'ambo i sessi, invece di sciupare il tempo in noie e sciocche conversazioni, hanno formata una società filodrammatica, per la quale si aggiunge qualcosa alla forza del linguaggio e, quel ch'è più, alla gentilezza dei costumi. Quindi nelle passate sere di Carnevale hanno dato più recite, fra cui si distinse la commedia del *Bugiardo* del nostro immortale Goldoni. Tutti fecero con impegno la loro parte e gli invitati ne furono veramente soddisfatti. Ma ciò che merita più lode si è che vollero fare tre recite a pagamento, il cui prodotto, tolte le spese, fu erogato a sollievo de'poveri. Così si danno mano e il culto delle arti e l'esercizio della virtù: così il buono e il bello... Ma v'ha pericolo di cascare in metafisica. E qui non è il luogo né il tempo. Inoltre non sarebbe giusto che per dar lode meritata a cotesta eletta schiera di giovani, noi volessimo annoiarli con una dissertazione filo-offica.

Gli artisti tedeschi avendo terminati vari lavori invitano gli amatori delle belle arti ad onorarli all'esposizione di questi che avrà luogo gratuitamente in Via Margutta Num. 53 da questo giorno 6 Aprile, fino al 24 Maggio, dalle ore 10 ant. alle 4 pom. e nei giorni festivi da mezzo giorno fino alle 3 pom.

Al Palazzo Gabrielli a Monte Giordano sono viabili i premi per la lotteria a beneficio dei poveri fanciulli soccorsi dall'opera della divina provvidenza dall'una alle 6 pom. fino al 13 corr. giorno destinato alla sortizione. I biglietti della lotteria si vendono presso il Sig. Monaldini a Piazza di Spagna e presso il Sig. Mauche Via del Corso N. 174.

Nel prossimo Venerdì 8 corr. nelle sale dell'Accademia Filarmonica al Palazzo Pamphili in Piazza Navona avrà luogo alle 8 e mezzo pom. la grande esecuzione della *Gerusalemme* del Maestro G. Verdi.

Nell'articolo riportato nel numero 39 di questo periodico sull'*Oratorio della Vallicella* furono omessi per

dimenticanza di chi ci comunicava quell'articolo, i nomi di quei giovani dilettanti che si distinsero nella prosa, che o servì d'intermezzo al melodramma o ebbe luogo nei giorni alla medesima intieramente destinati. Noi rettifichiamo volentieri questo errore trattandosi di giovani per la maggior parte filodrammatici o allievi di quell'istituto drammatico, i quali furono i Sigg. Ascenzi dott. Alessandro, Bazzini Antonio, Borgognoni Luigi, Garroni Tommaso, Nobili Saverio, Pelami Luigi, Romani Ercole, Sabatucci Girolamo, Udina Vincenzo. Le produzioni, adatte tutte per quel pio locale piacevoli e di buona morale, furono *Il nuovo ricco* di Nota, *Il Barbiere di Gledria* di Avelloni, *Il cuoco e Segretario*, *Il pranzo di Franceschino*, *Come finirà*, e *Il Piccochetto* avendovi sostenuto con plauso la parte del protagonista il fanciullo Filippo Graziosi. La direzione era affidata al Sig. dott. Alessandro Casali che gli valse manifesti segni di generale aggradimento.

Il 2 corrente è stata pubblicata una notificazione di S. E. il Vice Camerlingo di S. R. C. e benemerito Direttore generale di Polizia Monsignor Matteucci in cui stabilisce che i teatri debbano aver principio dal 25 corrente fino a tutto il 19 Giugno; dando in essa le disposizioni solite per il buon andamento degli spettacoli.

SOPRA DE MONTELEO

Chiudevansi la sera del 5 del mese scorso in questo gran teatro Comunale di Bologna gli spettacoli della stagione con l'opera *Amina*, parole e musica di due distinti nobili bolognesi Marchese Filippo Calvi e Conte Alamanno Isolani: opera mai sempre accolta con favore dal colto nostro pubblico.

Una giovinetta poco più che tristere, la signora *Sofia De Montelio* prima donna assoluta, sosteneva le parti dell'*Amina* con tanta soddisfazione, da riportare frequentissimi e replicati applausi, e chiamate al palco scenico anche dopo finito lo spettacolo. Già in tutto il corso delle recite era fatta giustizia con ammirazione, corone, fiori; ma coll'ovazione solenne di cotesta sera le si volle mostrare l'infinito aggradimento per la premura e valentia nel disimpegnare le parti commesse, con cui ella si seppe guadagnare la stima e l'animo d'ognuno.

E di vero in freschissima etade Ella per dirlo colle parole del nostro *Dante*,

«... par che dalle sue labbra si muova
Uno spirito soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira »;

e si unisce a soavità di voce assai toccante, un ottimo metodo di canto da far già presagire di veduta un giorno pervenire al sommo dell'eccellenza, e farsi vero portento dell'arte. E noi all'atto di congedarcene, non possiamo a meno di non esternarle la forte emozione della nostra anima con farle augurio che ovunque Ella si vada, abbia a conseguire splendidi e mai sempre novelli trionfi. — *Da Bologna.*

Avv. Ignazio Cav. Bonoli.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro di Apollo. Previo il permesso delle competenti autorità si agira in questo teatro per la corr. stagione di primavera con spettacolo musicale. Si rappresenteranno non meno di tre opere in musica, due delle quali saranno *Semiramide* e *Otello*, tragedie liriche poste in musica dal maestro Cavalier Gioacchino Rossini. — Artisti di canto — Prime donne assolute: *Eufrosina Paropa*, *Carlotta Marchisio*. Primo contralto assoluto: *Barbara Marchisio*. Primo tenore assoluto: *Emilio Pancani*. Altro primo tenore assoluto: *Vincenzo Tartini*. Primi baritoni assoluti: *Ruggero Pizzigati*, *Ferdinando Bellini*. Primo basso assoluto: *Raffaele La-Terza*. Parti comprimarie: *Cesare Rossi*, *Gionanni Bernardoni*. Seconde parti: *Carolina De Caroli*, *Giuseppe Bazzoli*, *Luigi Fossi*. Coristi N. 26 d'ambo i sessi. Maestro direttore della musica: *Eugenio Terziani*. Primo violino e direttore d'orchestra: *Cav. Emilio Angelini*. Direttore di scena: *Giuseppe Cecchi*. Mae. istruttore de' cori *Luigi Dolfi*. Suggestore *Luigi Fulcioni*. Scenografi: *Carlo Bazzani*, *Giuseppe Ceccato*, *Valentino Solmi*. Capo sarto: *Salvatore Minola* etc. Il vestiario il macchinismo ecc. sono di proprietà dell'impresa. Le recite che si promettono ai signori Appaltati ed Abbotati nel corso della stagione saranno 36 — Prezzo dell'appalto dei palchi — Ordine primo: faccie e prosceni scudi 75, angoli sc. 70, fianchi sc. 65. Ordine secondo: faccie e prosceni sc. 85, angoli sc. 80, fianchi sc. 75. Ordine terzo: faccie e prosceni sc. 80, angoli sc. 75, fianchi sc. 70. Ordine quarto: faccie e prosceni sc. 70, angoli sc. 65, fianchi sc. 60. La prima rata dell'appalto dei palchi si pagherà all'atto della stipolazione dell'apoca, che si farà presso il Segretario del comune di Roma nel palazzo senatorio in Campidoglio nei giorni 16, 18, 19, e 20 corrente dalle 10 antim. alle 3 pom. e dalle 5 alle 7 pom. come dalla relativa notificazione dell'Eccell. Deputazione de' pubblici spettacoli (pubblicata il 4 corr.) in cui viene accordata la prelazione del palco nel Carnevale al medesimo teatro a quelli che si appalteranno nella sudd. Primavera e successivo Autunno. La seconda rata si pagherà all'esattore dell'impresa signor *Filippo Parisotti* quattro giorni avanti la metà delle recite. Prezzo dell'abbonamento personale di platea alla sediola numerata scudi 7. Detto in piedi sc. 5 e si farà nel botteghino del sud. teatro dal 17 fino al 20 corr. dalle 10 antim. alle 2 pom. Con apposito manifesto s'indicherà il giorno della prima recita — Roma 5 Aprile 1859. — L'impresario *Vincenzo Jacovacci*. La suddetta notificazione aggiunge pure che chiunque voglia concorrere all'appalto di una porzione di palco dovrà farne domanda firmata da esso med. o da un suo rappresentante alla deputazione de' pubblici spettacoli nella segreteria esistente nel palazzo senatorio in Campidoglio dal giorno 5 al giorno 11 corr. dalle 10 antim. alle 3 pom. ove sarà ricevuta e registrata in Protocollo.

Teatro Valle. — La scorsa domenica ebbe luogo in questo teatro il secondo esperimento dato dal maestro *Alessandro Betti* di giochi fisici meccanici, e di destrezza che esso chiama *Magia egiziana in progresso*. Il pubblico le fu più favorevole della prima sera tanto più ancora che esso volle aggiungere a questo spettacolo otto premi da estrarsi a sorte a beneficio degli accorrenti. In questo teatro agirà dopo la Pasqua la brava compagnia romana condotta e diretta dal signor *Luigi Domeniconi*. L'elenco ed il prezzo dell'appalto dei palchi lo abbiamo riportato nel N. 38 di questo periodico.

Milano. — Teatro della Scala. Affrettiamoci a dar relazione del successo dell'opera nuova del Petrella, *Il Duca di Scilla*, dramma lirico in quattro atti di G. Peruzzini e L. Fortis, rappresentata il 24 ora scorso mese di Marzo e lo facciamo tanto più di buon grado, quanto che l'esito fu pienamente fortunato. Teatro affollatissimo, applausi unanimi e calorosi, più di venti chiamate al maestro dopo ogni atto, dopo i pezzi migliori, dopo tutta l'opera: ecco il bullettino di battaglia. Battaglie infatti son queste dell'arte, nelle quali il maestro ha da lottare con le prevenzioni degli intelligenti, con l'indifferenza del pubblico, con l'autorità del proprio nome. Ma per il Petrella ogni battaglia è vittoria, ogni nuova opera un passo innanzi sulle precedenti, un nuovo trionfo. E il pubblico ne fece giustizia a tutta prima, e gusterà maggiormente le rare e intime bellezze di questo lavoro nelle sere seguenti, poichè l'esecuzione sarà più matura. L'argomento apprestato dal Peruzzini e dal Fortis non esce molto dal comune. Due fanciulli scambiati dallo nutrice: il vero duca creduto figlio d'un pirata, e il vero figlio di un pirata creduto duca: e in fine un riconoscimento delle parti ecco tutto l'argomento, che omai è divenuto obbligatorio di tutti i libretti d'opera.

Ciò che però non è obbligatorio nè comune a tutti i libretti, e ch'è pregio singolare di questo, è la buona versificazione, che talvolta prende slancio lirico ed offre sempre facilità all'impeto musicale. La poesia è degna di due poeti distinti, come il Peruzzini ed il Fortis; ed essi seppero anche apprestare belle situazioni al maestro. Nessuno pretenderà che dopo l'impressione di una prima sera, sotto il rumor degli applausi che ancor ci rimbombano agli orecchi, ragioniamo divisatamente della musica. Mentre ci riserviamo a farlo più tardi, soddisfieremo alla curiosità de' lettori coll'accennare i pezzi migliori, più rilevanti, e che furono più gustati. La festa popolare con cui si apre l'opera dà luogo ad un coro allegro, tutto vita, tutto brio, a cui segue una marcia di bellissima fittura. Bella assai la cavatina del tenore, soprattutto alla cabaletta; bella e originale la cavatina del soprano. Una soavissima ballata, che canta il tenore, *Bra Imelda una fanciulla*, è superata ancora dal magnifico finale che chiude l'atto primo. Nel secondo, oltre al finale di molto effetto vuol essere notato un bel duetto fra soprano e tenore cui una esecuzione più accurata farà maggiormente apprezzare in seguito. La scena che apre l'atto terzo è uno dei brani più salienti dell'opera. Un coro commovente, con accompagnamento d'organo, fu tosto seguito da un altro coro dei più caratteristici che abbiamo inteso. Nell'uno domina il sentimento mesto, religioso, ecc. il quale toccato con somma maestria; nell'altro coro domina un certo che di cupo, onde nasce un bel contrasto, ch'è il sommo dell'arte. Il coro sublime *Quando batte mezzanotte*... ebbe infatti applausi entusiastici, e se ne sarebbe desiderata la replica. L'aggradimento singolare con che sono ricevute le due *Marchisio*, la cui voce si fonde così bene nei duetti, indusse il maestro a comporne uno fra soprano e contralto: assunto difficilissimo oggi, che siamo ancor freschi dei tre più sublimi pezzi di tal genere che vanta la musica: il duetto della *Semiramide*, quello della *Norma* e quello della *Matilde di Shabran*. Benchè non manchino i pregi anche a questo pezzo, dobbiamo confessare che il fare rossiniano preso qui ad imitare dal maestro Petrella contrasta troppo col carattere dell'opera. Tuttavia l'adagio del duetto fu aggradito dal pubblico, che chiamò anzi due volte il maestro; la cabaletta passò freddamente. Nell'ultimo atto, a chiudere degnamente l'opera troviamo il duetto fra tenore e contralto, un bel pezzo concertato e un finale largo e grandioso. Riassumendo questo cenno affrettato, ma imparziale, diremo che il Duca di Scilla, mettendo basi più solide alla fama del bravo Petrella, è una musica chiara, spontanea, ispirata, destinata a grande popolarità ed a percorrere trionfalmente tutti i teatri d'Italia. L'opera andò in scena un po' immaturamente, stringendo il tempo. Contuttociò, in generale gli artisti cantarono bene e con amore; sopra tutti il Pancani che spiegò la rara potenza e pieghevolezza della sua voce. Fu molto applaudita, e meritamente, la signora Carlotta Marchisio. Anche la Barbara Marchisio, contralto, cui vorremmo vedere più animata in parte sì eminentemente drammatica, e il baritono Merly, ebbero applausi. Bene l'orchestra, benissimo i cori e sfarzosa la messa in scena. *Così l'Italia musicale.*

Napoli. — S. Carlo. La tanto aspettata musica di Pacini, *Il Sultimbanco*, scritta sul libretto di Giuseppe Checchietelli andata in scena la sera del 27 marzo e replicata il seguente mercoledì fu intieramente disapprovata. L'esecuzione fu ottima per parte della Medori che canta sempre tutto o buono o cattivo col medesimo impegno. A Coletti non si addiceva punto la parte del protagonista, ed il Prodenza non sempre fu esatto nella intonazione. Le scene indegne del Venier, di cui una disapprovata i cori sempre li stessi, cioè pessimi il vestiario meschino e non si sa di quale epoca. Nella sera del 29 vi ebbe luogo il secondo concerto dato dal Cav. Sivori. Appena comparso in scena quel celebre violinista fu ricevuto da un grande applauso: ogni suo pezzo fu accompagnato dall'entusiasmo con varie chiamate al proscenio. Il 2 corr. si riproduse a beneficio dei poveri.

Messina. — Sant'Elisabetta. Mercoledì 16 Marzo l.ª rad-prensazione della *Caterina Orvard* — melodragma in 5 parti di S. Ribera — musica del mae. A. Laudamo. — Esecutori — *Caterina Orvard* — signora Anselmi — *Enrico VIII* — sig. Padilla — *Etelvoldo* — sig. Pagnoni — *Flemingo* — sig. Linfaute — *Margherita* — signora Viscoso. Passare a rassegna una nuova opera, dopo la prima udizione, è cosa da per se stessa ardua e quasi impossibile; che diremo poi quando quest'opera ci riguarda così da vicino, si per l'amicizia che ci lega al poeta e al maestro, si per la patria che abbiamo con essi comune? — Aspettando dunque che il pubblico suggelli, o cancelli il suo primo giudizio, ci limiteremo a registrar quello emesso nelle prime due sere puramente e semplicemente (come direbbe un notaro) Registrando dunque quest'altro bel successo del maestro Laudamo la cui musa, peccato che si tenga paga d'una corona di pampini cittadini, senza altro anelare. Tutti ebbero applausi vivi ed unanimi e chiamate al proscenio: Artisti maestro pittore coristi ed anche... il poeta!... Ne volete più?... L'Anselmi al duetto con Padilla, al gran finale del 4.º atto, terzetto del 5.º e al finale dell'opera; Padilla alla sua romanza, al duetto con Pagnoni, e questi, oltre ai pezzi suddetti, nella sua aria, ebbero applausi e chiamate e soli in compagnia del maestro. Il pittore fu chiamato fuori alla scena delle tombe ch'è di moltissimo effetto. Ma non entriamo in merito: v'ho promesso una storia e... La storia è detta — Mettete la berretta. — (*Tremacoldo.*)

SCIARADA

L'intiero e il primo son l'istessa cosa
Ch'esce di terra e ag'occhi è tormentosa;
Ed a la fin, com'ogni cosa al mondo,
Nel primo e nell'intier torna il secondo.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Fe-nice.*